FRA SOLIDARIETÀ E RIVALITÀ

ESSERE FRATELLI

Tra i tanti rapporti interpersonali che ai nostri giorni vengono analizzati, approfonditi, divulgati da sociologi, psicologi, pubblicisti ce n'è uno che finora non aveva raggiunto gli onori della ribalta: quello tra fratelli. Lungi da me la presunzione di esaurirlo su una pagina di giornale. L'argomento mi sembra tuttavia così pieno di interesse, così ricco di implicazioni e sempre attuale, da essere tentata di esporre alcune riflessioni, quasi spunti per indagini ben più documentate e qualificate.

Come avviene per tutti rapporti umani che abbiano un significato profondo, il campo in cui ne troviamo più tracce fin dal passato è la letteratura, intesa nel senso più ampio. Già alle origini, nella Bibbia, ecco tra i primi personaggi i due celebri fratelli e lui, Caino, cui proprio quest'anno vengono dedicati convegni di studio ad altissimo livello (di uno ha già riferito questo giornale, nell'articolo de 16 ottobre di Curzia Ferrari).

Da quel che ho letto, in questo e in altri articoli, non è tanto di Caino in quanto fratello che gli studiosi si stanno occupando, ma della figura di Caino nella sua tragica e complessa dimensione, ingiustamente sottovalutata in tutti i tempi in una ripetitiva e riduttiva definizione di cattiveria e odiosità. Non credo che, a convegni chiusi, ci saremo convinti che Caino era in fondo un simpaticone un po' collerico e impulsivo, credo però che questi studi ci aiutino a capire un po' meglio la complessità stessa dell'uomo, e ad aprirci orizzonti su quello che è stato il suo divenire. Tra l'altro a vedere in Caino l'uomo che, punito da Dio per il suo delitto contro Abele, ramingo ed escluso, ma al contempo protetto, diventa il primo costruttore di città.

Affascinante. Ma limitando per così dire il campo d'osservazione del personaggio al suo essere fratello, si evidenzia l'attenzione rivolta dagli studiosi, attraverso le scarne parole del testo biblico, a spiegare le motivazioni che possono aver spinto Caino all'inaccettabile gesto: il suo sentirsi escluso dall'amore di Dio che ne ha rifiutato le offerte, la sua sofferenza.

La tragedia di una vita iniziata probabilmente nel segno di una voglia di felicità e di attività, logorata dalla gelosia per il fratello apparentemente più fortunato, marchiata per sempre dall'orrendo delitto e in seguito vòlta comunque a costruire e creare, con quelle mani impure che avevano pur coltivato la terra e offerto doni.

Caino è un punto di partenza. Basta che la memoria tenti un rapido excursus nelle fonti e, soffermandosi su alcuni esempi annota che se, nella Bibbia, altri rapporti tra fratelli lasciano interdetti — Giuseppe, figlio di Giacobbe, venduto dai fratelli gelosi a mercanti che lo portano in Egitto; il figlio di re David che violenta la sorella Tamar, poi la respinge e viene ucciso dal fratello — nella tragedia greca Eteocle e Polinice si scannano per regnare su Tebe e, alle origini di Roma, Romolo uccide Remo. Così, su su, per le vie della letteratura e della storia, Cesare Borgia rende vedova la sorella Lucrezia con cui aveva avuto forse rapporti incestuosi e, nella tragedia elisabettiana «Peccato che sia una sgualdrina», l'incesto tra fratello e sorella finisce nel sangue. C'è da restare col fiato mozzo.

Condizionati da Freud e dal significato da lui dato ai miti, vien da chiedersi se ciò che emerge dalle storie e dai miti accennati sia una fondamentale rivalità, una fondamentale drammaticità, all'origine del rapporto tra fratelli. Eppure la memoria non desiste, ricorda che Antignone — una delle più alte figure del mito greco — affronta la morte per dare pietosa sepoltura, contro le leggi della città, al fratello Polinice e che Elettra attende Oreste di cui ha perduto notizia, lo riconosce, aiuta e sostiene, sia pure in nome di un'atroce vendetta sulla madre. E dunque la storia e il mito insegnano che anche questa pietà, anche questa solidarietà, è insita nell'essere fratelli. Solidarietà che, per venire più vicino ai nostri giorni, i sette fratelli Cervi dimostrarono con luminosa coerenza nell'immolarsi in nome di un ideale di giustizia. Non citerò altro. Ma se l'ho fatto, non è stato per scrivere una serie di nomi importanti, bensì per evidenziare le dimensioni del problema.

Rivalità — dicevo — solidarietà. Sono i poli opposti entro cui si dibatte il divenire dei rapporti tra fratelli. C'è indubbiamente, alla base, fin dai primi anni di vita, un senso di esclusione. La nascita del fratello minore comporta la limitazione, vera o presunta, dell'interesse dei gen,itori per il maggiore. L'esistenza di un primo nato, induce nel secondo la sensazione di essere sopraffatto dalla sua, già affermata, presenza. Se arriva un terzo, il secondo si sente, tra i due, schiacciato. (C'è un'espressione inglese che indica molto bene la situazione del secondo figlio fra tre e più: *«squashed-baby»*). Il fatto è che, probabilmente, ciascuno nasce con l'aspettativa di essere l'unico, il solo destinatario dell'amore dei genitori. Il doverlo dividere con altri — anche se l'amore non è una focaccia che si debba necessariamente tagliare a fette — è fonte di sofferenza. L'esistenza dell'«altro» strappa il piccolo dal paradiso cui aveva creduto, per poco, di aver diritto, lo precipita nei guai della terra, in cui ci si deve dar da fare, anche per accaparrarsi una briciola di quel divino calore che poteva essere il sole, e si è rivelato una lampada.

Da questo punto di vista mi sembra che le vecchie ma vaghe teorie sui figli unici infelici e i figli di famiglie numerose, magari più poveri e meno viziati ma allegri e contenti, vadano sfatate. I figli unici hanno altri problemi. I fratelli hanno «questo» problema. Il fatto che, se viene affrontato in un ambiente ricco di amore, di attenzione, di valori; da creature dotate di forza morale, di energia vitale, di una particolare propensione alla bontà, diventi un mezzo stesso di maturazione e di preparazione alla solidarietà umana — è un'altra cosa. Io sto parlando della sofferenza, più o meno conscia, più o meno accettata. Sto parlando del bambino, che, senza essere Caino, si rode nel vedere il fratello più bellino, più bravo, più diligente, mentre si sente maldestro, sgraziato, pasticcione. Ma anche di quello che scoppia di salute, e muore di gelosia per l'altro che, essendo più debole, richiede più attenzione dagli adulti. Gli esempi potrebbero continuare, in una casistica infinita.

Non pretendo, tagliando, di concludere. Ho già detto che il problema è di una vastità che impressiona. Mi sembra, più ci penso, che segni il destino degli uomini anche negli altri rapporti sociali, sia in positivo che in negativo. Chi ci dice che chi ha bisogno di emergere sugli altri, non lo faccia anche perchè ha temuto, nell'infanzia, di essere messo in disparte e ha creduto, primeggiando, di riconquistare un lembo del paradiso intravisto e subito perduto? E chi ci dice che questo dramma non stia alla base anche di conflitti più vasti, delle cosiddette guerre fatricide?

Sempre più mi vado convincendo che — tranne i casi patologici di «mostri» che commettono delitti per puro sadismo e quindi per malattie mentali gravissime — la cattiveria derivi soprattutto dall'infelicità. Il che non la giustifica, la spiega. E solo comprendendo, e spiegando, si può sperare di trovare soluzioni e rimedi. Quali, non spetta a me dirlo. Quantomeno importa prenderne coscienza e parlarne. Tante volte, infatti, i problemi si aggravano, perchè chi li vive ne vede inconsciamente un solo aspetto e perchè l'ipocrisia vieta di affrontarli. Forse non si è abbastanza ammessa, finora, la radice dolorosa del rapporto in questione: che può di conseguenza svilupparsi fina all'estremo male ma anche, se Dio vuole, grazie alla ricchezza della comune esperienza, dei ricordi comuni, e della possibile «complicità» che ne deriva, nel bene della più assoluta solidarietà: con una tenerezza che altri rapporti ignorano.

(Quando vedo due dei miei figli parlottare tra loro, e intendersi con monosillabi e piccoli vocaboli che per noi non hanno quasi senso, e consolarsi a vicenda di ciò che li travaglia — penso con un senso di intimla speranza che anche questo, per fortuna, è essere fratelli).

Rosa Maria Lancini

VOCI, RIFLESSIONI E RICORDI SULL'ORMAI IMMINENTE FESTA DI NATALE

Quattro piccole storie per un presepe

Italo Alighiero Chiusano e il militare nazista che portò il suo albero - La «stella polare» di Maria Venturi - Il dramma vissuto in Congo nel 1957 da Padre Andrea Polati - La musica ideale per Giancarlo Facchinetti è quella barocca

Tra un soffio sarà Natale. L'andare incontro ad un sentimento di soave attesa viene scandito da corse frenetiche verso vetrine fiabescamente addobbate con città di balocchi in miniatura dove tra batuffoli di cotone e lustrini, Babbi Natale sorridono con rosea stereotipata benignità del nostro affanno consumistico. Fermiamoci un attimo allora, lontano dalla sarabanda di luminarie dei negozi a considerare la povertà della capanna di Betlemme che ci condurrà alla greppia del neonato. Il Natale del Duemila ci scaraventa in una dimensione di duplicità, sacra e pagana, il momento della grande speranza si unisce a quello conviviale; se Natale è tempo di «ossimori», l'attimo in cui l'infinito abita tra noi, se al fondo della disperazione estrema comincia a risplendere la gioia, mettiamoci davanti al fuoco della grande Festa ad ascoltare voci, riflessioni, ricordi sul tema legato alla ricorrenza religiosa che non conosce limiti geografici, politici e di razza. Sono storie di uomini, cose, e situazioni già scritte dalla vita, ma rivissute nell'ineffabile bianca atmosfera di ogni Natale.

Italo Alighiero Chiusano, scrittore, germanista tra i più autorevoli trascorrerà il Natale nel suo Piemonte, a Biella, vicino al «sacrario» della sua anima e delle più lontane origini ancestrali.

C'è un Natale che le è particolarmente caro?

«Quello del 1934, a Stoccarda, in Germania. Avevo otto anni. Era già sera, la nostra fantesca ed io eravamo andati ad acquistare un piccolo abete natalizio. Tornando a casa con quel fardello ci si affiancò un uomo che se ne fece carico e lo portò a destinazione. Era un militare nazista in uniforme, uno della Sa. Io sentivo i discorsi di mio padre e mi stupii di tanta gentilezza in un uomo inquadrato in una milizia così spietata. Per la prima volta abbozzai qualcosa di simile ad una meditazione storica, e ancora mi chiedo: quell'uomo era capace di slanci autentici o allo stesso tempo sapeva odiare ed uccidere? E che fine avrà fatto? Sarà rimasto tra i carnefici, sarà passato tra le vittime, avrà partecipato alla guerra, ne sarà uscito, e in che modo? Vorrei saperlo, un giorno».

«Adorazione dei pastori» del Romanino, proveniente dalla chiesa di San Giuseppe
Pinacoteca Tosio-Martinengo

Se dovessi spiegare ai suoi figli il significato del Natale; cosa direbbe loro?

«Ai miei figli ho iniziato a parlare del Natale, come di tanti altri argomenti religiosi, fin da quando erano piccoli. So come sia prezioso seminare presto queste verità e dolcezze prima che la vita disincantata e miope spazzi via tutto. A loro ho detto e continuerò a dire: 'Godetevi questa festività, non lasciatevi intimidire dal sorriso di compatimento o dalla violenza di coloro che a queste cose non credono. Pregate per loro, se mai, perché ne hanno bisogno. Se fosse lecito giurare, ve lo giurerei, ma credetemi sulla parola: il mondo non potrà darvi niente che anche solo alla lontana abbia la vita, la forza e la bellezza, la verità, la consolazione, l'impeto di una ricorrenza come il Natale. Purché ne intendiate il senso profondo e non vi fermiate all'apparenza».

Quale brano letterario sceglierebbe per Natale?

Un racconto del mio amico Heinrich Böll, che in questo 1985 ci ha serenamente e cristianamente lasciati. S'intitola 'La notizia di Betlemme' ed è compreso nel volume 'Vai troppo spesso a Heidelberg'. Poche rievocazioni ho incontrato in cui l'evento della nascita di Gesù risalti più nudo, povero e commovente. Niente retorica, niente orpelli, niente trionfalismi: ma quanta vera fede e che umana tenerezza! Del resto basta rifarsi ai documenti originali. Si prenda in mano il Vangelo, quello di Luca, e si legga 'Come andò il fatto'. Non conosco nessun brano letterario che dica di più e meglio sull'inizio della nostra salvezza».

Maria Venturi, direttore del settimanale Annabella, giornalista e scrittrice ha messo le sue radici a Brescia che ama in maniera spasmodica. Maria Venturi sorride rassicurante e materna come nella foto a corredo della sua rubrica che consola le donne di tutta Italia. Ci parla del Natale ammiccando dietro le lenti, non disdegnando slanci di autentica naïveté.

«Negli ultimi vent'anni si è attuato uno scombussolamento di usi, costumi, vere e proprie rivoluzioni; dai periodi della contestazione, al riflusso, al disimpegno, adesso si ritorna all'impegno ma Natale è sempre stato un riferimento, anche se lo abbiamo stravolto. C'è stato il Natale austero, Natale con chi vuoi, Natale a casa. Ciononostante trovo che rimane un punto fermo. Non mi dà neppure fastidio che sia un Natale consumistico perché se non altro la gente è costretta, almeno per un giorno, ad occuparsi degli altri. La vita dà continuamente troppi alibi per non aver cura del prossimo, per isolarsi. Natale invece provoca occasioni di reincontro, si riallacciano rapporti che si erano perduti. È una festa di recupero che segna un punto fermo; più che cometa di Halley per me rappresenta la stella polare».

Cosa augura alle sue lettrici e a se stessa?

«La tolleranza, la non violenza, l'armonia interiore. Un po' tutti dovremmo fare lo sforzo di capire che nella vita se godiamo buona salute, se abbiamo di che vivere e affetti sinceri non dobbiamo cercare altre cose. Ecco sì, auguro alla gente di considerare più quello che si ha, invece di quello che ci fa difetto. Per il Natale facciamoci dunque un bel regalo: liberiamoci del ciarpame che crediamo possedere e che invece ci possiede e regaliamoci noi stessi».

Cosa cambierebbe del Natale Duemila?

Lo scrosterei di un po' di mondanità e tenterei di recuperare il consumismo nel senso di valorizzare la spontaneità del donare. Il regalo è doveroso, mi addolorerebbe non riceverlo dalle persone care. Trovo consumistica la fretta con cui si va a fare acquisti, il fatto di ridursi all'ultima ora, questo sminuisce l'atto del dono deve essere pensato come slancio gioioso e non come dovere».

Cos'è rimasto di autentico nel Natale?

La voglia di stare insieme. C'è stato, così come hanno rivelato le ultime indagini del Censis, un recupero della famiglia; credo che nel Natale non sia mai andato perduto questo lato affettivo, il piacere di riunire gli affetti più cari. Molte cose sono state stravolte, ci sono sempre i vecchi negli ospizi e i figli con gli amici in montagna; c'è purtroppo gente egoista che non raccoglie il messaggio del Natale ma è anche vero che ognuno ha il Natale che gli somiglia».

Padre Andrea Polati è vicario episcopale per la vita consacrata. La sua esistenza l'ha dedicata alla missione; ha 60 anni, una lunga barbabiancata e una voce calda in perfetta euritmia con le suadenze dell'apostolato.

«Mi si chiede di ricordare un Natale. Uno in paricolare non si cancellerà mai dalla mia anima, quello del'57. Ero in missione a Yei, ai confini del Congo, nel Sudan allora devastato dalla guerriglia, si viveva tra le rappresaglie del Nord contro il Sud, dei musulmani contro gli animisti. Pochi giorni prima del Natale parte degli indigeni vennero fatti prigionieri e condannati a morte. Erano 43. Mi diedero tempo un'ora per istruirli e batezzarli. Ho ancora negli orecchi le scariche dei caricatori e le voci dei poveri condannati che mi imploravano di non lasciarli. Attesi l'alba successiva all'esecuzione e andai a riprendere i corpi che seppellimmo nei confini della missione. Fu un Natale terribile, la contraddizione di quello che stavo annunciando, la pace in terra. E mentre gli angeli cantavano in cielo, gli uomini urlavano in terra».

Se dovesse scegliere una preghiera per natale, quale indicherebbe?

«Il Padre nostro». Non c'è dono più grande, qui sta racchiuso il grande dono del padre, un dono diventato pane, persona, gloria di Dio e realizzazione del suo disegno. Se Natale è tempo di avvertire lo sbigottimento di esserci, di essere uomini tra gli uomini, di saperci ancora umilmente rallegrare di quanto di bello, di buono, di utile e di grandioso sappiamo produrre con il cuore, la mente e le mani, ebbene non c'è preghiara che meglio sublimi questa atmosfera come il «Padre nostro». Il mio augurio per le prossime festività è che la vita diventi un momento di pace per tutti, ma quella autentica, del cuore nuovo, «Gloria in excelsis et in terra pax». Se il Natale invoca e promette come sta scritto «pace in terra agli uomini di buona volontà», è dunque giusto che ogni augurio natalizio ci richiami a queste semplici parole spesso smentite, eppure mai cancellate».

Il maestro Giancarlo Facchinetti, compositore, direttore d'orchestra titolare della cattedra di composizione del conservatorio, serba del Natale dolci ricordi legati al periodo dell'infanzia, il trambusto familiare e le grandi feste attorno al fuoco, nell'atmosfera rassicurante e gioiosa «tra le quattro boccole di fumo della cucina».

Come interpreterebbe il Natale sul pentagramma musicale?

Ben venga il Natale in musica, ma non si disdegni il silenzio per questa solennità, quel raccoglimento che talvolta può raggiungere accordi ben più emozionanti. Se penso ad un brano musicale, forse è più opportuno parlare di un clima musicale, che possa commentare la Natività. Scelgo la musica barocca del '600-'700, di autori italiani: Corelli, Albinoni, Benedetto Marcello. Sono particolarmente affezionato al ''Concerto grosso per la notte di natale'' di Corelli. In questa musica barocca ritrovo valori intimi, una delicatezza di tempi lenti non ancora eclatanti come in Bach o Haendel, armonie sussurrate che portano la dolcezza e lo stupore dell'uomo di fronte alla più grande promessa d'amore».

Emanuela Zanotti

ERA MOLTO FIORENTE NEL MEDIOEVO A BRESCIA LA CORPORAZIONE DEI FABBRI

Quegli antenati che martellavano il ferro

Ecco perché è Ferrari il cognome più diffuso nella nostra città - Il «Paratico» ed il «Palio» - Targhe di antiche strade

Da circa 2800 anni i forni colano ferro e i martelli lo foggiano: l'uomo imparò subito a usarlo per le spade e molto più tardi per i vomeri. Le miniere bresciane di ferro, soprattutto della Val Trompia, vennero sfruttate dai tempi più remoti. I notai del Medioevo, secondo l'uso romano, chiamavano «faber» ogni artigiano, specificando poi con un aggettivo — ferrarius, lignarius, murarius — secondo che fosse «ferraro o maringone o muraro».

Dopo il Mille, col risveglio economico, a Brescia andò costituendosi la corporazione dei fabbri ferrai o «ferrari», accanto a una ventina di altre. Inoltre consorterie ambulanti di «ferrari» si portavano nelle «curtes» o sedi di grosse aziende agricole, dei monasteri o dei nobili, per dotarle di strumenti di ferro di cui avevano scarseggiato nei secoli precedenti.

In questo periodo hanno il cognome solo i possidenti che attraverso atti notarili si sono formati la coscienza di un cognome che indica la discendenza paterna, necessaria per ereditare: il cognome era spesso fornito dal luogo di origine per i forestieri e dal mestiere per i locali. In tutta la vecchia Europa erano in movimento le consorterie dei «ferrari» nei secoli XI e XII, diffondendo il cognome legato al mestiere: Ferrari per l'Italia, Lefebvre o Lefèvre per la Francia, Schmidt per la Germania, Smith per l'Inghilterra. In Italia ci sono le varianti regionali, come Ferrero per il Piemonte; questo cognome è uno dei più diffusi. A Brescia occupa il primo posto: circa millecinquecento abitanti del comune cittadino sono Ferrari. I Ferrari battono i Bianchi e i Rossi. Si contano fino a cinquanta gli omonimi, Giovanni e Angelo. Mezza Europa dunque nei secoli XV e XVI è disseminata di Ferrari, Lefebvre, Schmidt, Smith che si sono moltiplicati attraverso famiglie artigiane numerose. Molti di essi hanno abbandonato il martello, dandosi alle attività più varie e segnalandosi in ogni campo dell'intelligenza e del lavoro umano: citiamo per l'Italia il pittore Gaudenzio Ferrari e l'ingegner Enzo Ferrari del «cavallino rampante», l'economista Adam Smith per l'Inghilterra, l'inventore di grandi telescopi Bernard Schmidt per la Germania, il maresciallo napoleonico François Joseph Lefebvre per la Francia.

La corporazione dei fabbri a Brescia andò sempre più sviluppandosi e definendosi, parallelamente alle altre: tutte si denominavano «università» o «paratici». In un articolo precedente avevo accettato come valida la derivazione del termine paratico da «parata» o processione, a cui la corporazione partecipava con lo stendardo, detto «palium»: ritengo ora invece che «paratico» sia il risultato di una variazione glottologica di «paliaticum» o « gruppo del palio», attraverso lo scambio delle due consonanti «liquide», fenomeno non infrequente. Dagli statuti si rileva la grande importanza che era data al «palio» come segno di unione e riconoscimento. Alla Queriniana rimane una redazione manoscritta dello Statuto del «Paratico dei ferrari» stesa nell'anno 1518 a cura del Consiglio in carica, composto da Maffeo di Locarno, massaro, dai consoli Gio.Pietro di Caionvico e Pecino Alessi, dai «sindici» Antonio Martinoni e Stefano da Gabiano. Secondo lo statuto facevano parte del paratico «spadari, cortellari, parolari, marescalchi et ferrari de l'arte grossa». Il settore dei maniscalchi doveva designare due maestri espertissimi per fungere da periti ufficiali nelle contestazioni sui cavalli e da veterinari, allora non esistenti, per le cure equine.

La sede del paratico era la Chiesa di S. Maria della Mansione: il nome risale all'epoca romana, essendo stata una «mansio» o luogo di sosta sulla strada romana «Laudense», cioè per Lodi. Divenne nel Medioevo uno «xenodochium» o albergo pio, gestito per un periodo dai Cavalieri di Malta. I fabbri, come gli argentieri, avevano come protettore S. Eligio, chiamato da loro più familiarmente S. Ello. Era un argentiere franco, nato verso il 590, che fu a capo della zecca di Clotario II e Dagoberto I: si conservano alcune monete d'oro con la sua firma. Nel 641 divenne vescovo di Noyons-Tournai, morendo nel 660. Nel 1574 si staccheranno, per formare un paratico distinto, gli «armaroli» o fabbricanti di armi da fuoco.

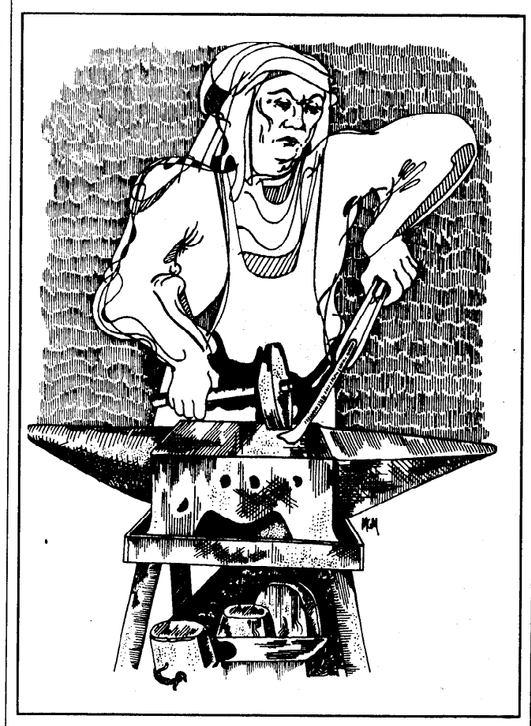
Le botteghe dei «ferrari» costellavano la città, da sempre dedita alla lavorazione delle «ferrarezze». Via Dieci Giornate si chiamava «COntrada delle Spaderie» e Corso Palestro meno eroicamente era detto «Contrada dei Parolotti»: una rimembranza dei «paioli» sembra riemersa ultimamente nei lampioni collocati a illuminare la civettuola pavimentazione. I fabbri dovevano superare varie difficoltà: i masselli di ferro, varianti da cinque a otto chili, che venivano dai forni, erano ancora impuri; mentre lentamente si dava forma, bisognava con fucinature purificarli dalle scorie e dal carbonio eccessivo, temperarli più volte, batterli e ribatterli per ricavarne chiodi e chiavi, inferriate e ringhiere, coltelli e spade, badili e zappe, armature e ferri da cavallo. Le saldature si ottenevano battendo l'uno sull'altro i due pezzi, posti prima a fuoco.

Solo recentemente si è capito esattamente come alcuni fabbri fin dall'epoca romana sapevano trattare il materiale per fare lame da spada, trasmettendo oralmente il metodo: oggi questo si può rilevare con appropriati esami sulle lame antiche. Lo si credeva scoperto a Damasco e importato dai Crociati: consisteva nel sovrapporre lamine oblunghe di ferro dolce e ferro acciaioso. Fatta una battitura, venivano ripiegate in due nel senso della lunghezza, ribattendole fino a portarle alla dimensione precedente, più volte, ne risultava una lama foggiata da numerosi strati, dotata di durezza ed elasticità.

Gli spadari bresciani facevano inoltre elmi, come celate e morioni, e armature complete. I più famosi erano quelli di Gardone tra i quali emersero Martinoni Francesco, detto Serafino da Gardone, autore di una armatura per Carlo V, e Garbagnati Bortolo che nel 1688 eseguì un'armatura per Luigi XIV, ordinata da Venezia. Risultano iscritti al «paratico dei ferrari» nel 1574 alcuni spadari ricordati nella storia delle armi bianche, come Gaspare Ferraglio, Giovanni Facchetto, Battista Abati, G. Paolo Gambarani. Si succedettero periodi di crisi e di prosperità, che non possiamo qui esaminare. Nel secolo XVIII, XIX e XX la produzione, delle armi bianche, e delle baionette in particolare, si localizzò a Lumezzane coi Gambera, i Saleri, i Gnutti.

Meritano un cenno le graziose ringhiere in ferro battuto in molti palazzi della città, purtroppo assai trascurate nella manutenzione. Troppi architetti odierni dimostrano scarso estro nel creare ringhiere: usano solo linee verticali e più che ringhiere fanno sorgere steccati. Sembra che imperi un canone: marmi costosi e ringhiere insignificanti. E non è che tra i fabbri bresciani odierni manchino artigiani capaci di lavori a livello artistico.

Fausto Balestrini



«Ferraro» all'opera (disegno di Gian Mario Mazzoli)

MOSTRE D'ARTE

Ninfe e fauni di Aligi Sassu

Dal rosso mattutino dei suoi «uomini rossi» e dei suoi ciclisti, al rosso meridiano delle sue ninfe, fino alla luce rossa, al rosso velluto dei suoi caffé affollati, il colore del sole e del sangue è davvero il protagonistadell'opera ormai semisecolare di Aligi Sassu. Se n'è qui parlato, seguendo tutta la sua lunga e ricchissima parabola, a proposito della mostra di primavera a Palazzo Reale di Milano dedicata a questo maestro che è sempre stato in prima fila nel corso dell'arte contemporanea.

Nella selezione d'opere esposta alla «Galleria Schreiber» sono di scena le ninfe, i fauni, i centauri dell'ultima stagione. (Fanno eccezione due «pezzi»: un bronzo del '40: *Il cavallo di Perseo* e la tempera delle *Donne al caffé* del '47).

Ma, dan luce, nel verde smaltato del bosco amico, i corpi delle ninfe, come bracieri rituali, come fiamme accese da un dio non pago della silenziosa, immmobile bellezza degli alberi e dei prati. S'odono i corni, le siringhe dei fauni e, poco distante, la gran conchiglia d'un dio marino emette la sua voce panica. Pace e voluttà imperano in questi recessi bucolici: ma non mancano neppure i segni d'un imprecisabile allarme, d'una inquietudine che nel rossore dei corpi si confonde con la febbre del desiderio.

Le nubi, le rocce, gli alberi prendon spesso forma di minacciosi giganti, di cavalieri della tenebra, di immense fauci pronte ad inghiottire il bel corpo nudo, inerme della ninfa.

Se in queste contrade arcadiche Sassu sia giunto per una fuga, per un esodo sconsolato dalla terra oggi sconvolta da tante sanguinose contese e da tremende minacce di sterminio; o se in queste contrade di sogno l'abbia portato il senso profondo d'un destino di felicità, che all'umanità, nonostante tutto, si prepara, non è possibile dirlo. Certo è questo un sogno che, volta a volta, tutti lusinga e seduce, malgrado tutto. Quanto alla tecnica si tratta qui di acrilici, qualche *gouaches* e serigrafie.

Un'occasione preziosa per gli amanti del maestro milanese, che nell'isola di Majorca ha trovato una delle sue residenze e una fonte inesauribile di ispirazione per i suoi magici colori.

e. c. s.

Nuovo libro del fondatore di «Cl»

ROMA — Il fondatore del movimento «Comunione e liberazione», Don Luigi Giussani, ha presentato a Roma, in un dibattito con giornalisti e giovani, il suo libro dal titolo «La coscienza religiosa dell'uomo moderno — Note per i cattolici impegnati», *edito da «Jacabook».*

Nuova rivista esoterica

ROMA — Il magico, il fantastico, il mitico, l'esoterico, il fiabesco sono aspetti delle realtà che la «cultura ufficiale» di ogni tempo ha tenuto un po' ai suoi margini. Per colmare questa lacuna e per soddisfare il grande interesse esistente verso questi temi è in edicola un nuovo mensile, «Abstracta», che — dice il direttore responsabile Mariá Pia Fiorentino — *si rivolge a tutti i curiosi, cui interessano temi in genere trascurati».*

GALLERIA IL SEGNO
Via Paganora 21 - Brescia - Tel. 57453
CIFERRI:
giardini d'amore
tutti i giorni dalle 16 alle 19.30